

SOMMARIO

1 – PILLOLE DI VENTICINQUESIMO : L' ASPETTO TECNOLOGICO DELLA LIQUIDAZIONE (parte 5)

2 – DA CHERNOBYL A FUKUSHIMA: 25 ANNI DOPO, UNA STORIA CHE SI RIPETE

3 – SI INAUGURA LA PRIMA CASA FAMIGLIA REALIZZATA DA AVIB

4 – IL FRONTE POLISARIO TORNA A PARLARE DI GUERRA

5 – HELP INCONTRA FAMIGLIE, COMITATI, SOCI, AMICI

1 – PILLOLE DI VENTICINQUESIMO : L' ASPETTO TECNOLOGICO DELLA LIQUIDAZIONE (parte 5)

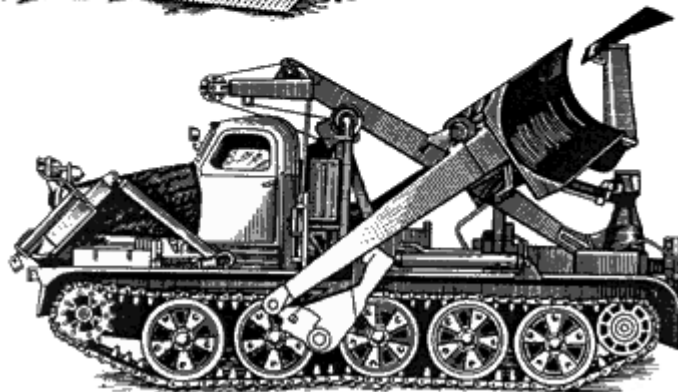
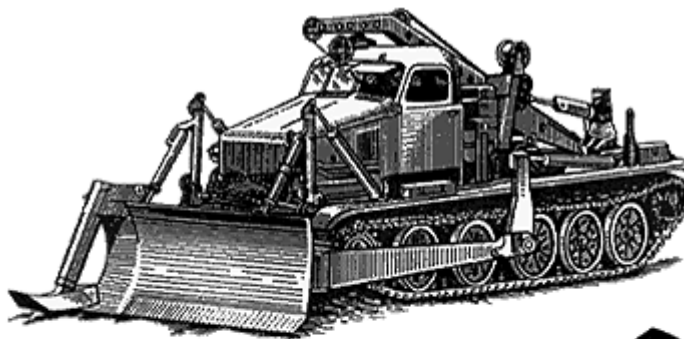
Continua dai numeri precedenti una sezione speciale della newsletter dedicata ad alcuni aspetti meno conosciuti del processo di liquidazione dell' incidente soprattutto riferita agli aspetti quotidiani del lavoro che si svolse, alle difficoltà operative, alle soluzioni attuate, ai mezzi particolari impiegati.

La documentazione presentata è piuttosto corposa, per cui proseguirà, a puntate, nei numeri successivi.

Chi volesse consultare interamente questo mio studio può trovarlo sul sito di help, corredato di foto ulteriori, a questo indirizzo: <http://www.helpforchildren.it/incidente/incidente.html>

Chernobyl: Mezzi tecnologici per la liquidazione dell' incidente

Bulldozer cingolato BAT-M a Chernobyl



L' utilizzo del bulldozer cingolato **BAT-M** a seguito delle radiazioni del disastro di Chernobyl fu dovuto alle caratteristiche uniche di tale macchina.

Equipaggiato con cabina pressurizzata, che permetteva all'equipaggio di lavorare in condizioni di sicurezza sia per le radiazioni che per aree contaminazione chimica, BAT-M è stata ampiamente utilizzata per effettuare lavori di scavo nelle zone della centrale distrutta.

Progettato come mezzo di grande mobilità e di attrezzature complete per la rimozione di ostacoli e per il livellamento il BAT-M è stato usato per rimuovere la parte superiore di suolo, fortemente contaminato da radionuclidi.

La tecnologia presente su BAT-M, permette la rimozione del suolo secondo lo spessore richiesto dall'operatore. In posizione di trasporto il carico viene posto in posizione baricentrica, sollevando così la pressione sulla parte anteriore e, quindi, aumenta sia la stabilità che la mobilità.

Con la sua elevata manovrabilità nonostante un peso di 27 tonnellate, BAT-M può essere usato per lavorare qualsiasi terreno, il dispositivo passa in macchia e cespugli, fossati e trincee di riempimento, frammenti e detriti.

Il BAT-M può essere utilizzato in terreni differenti (su neve e fango, nonché su terreni completamente sabbiosi e di terriccio sabbioso).

Inoltre, BAT-M dotato di un verricello e un aggancio (2 tonnellate), che permette di attirare la macchina per analizzare macerie di edifici e strutture in zone di conflitto o in luoghi di incidenti.

Utilizzo del BAT-M a seguito del disastro di Chernobyl

Nel periodo immediatamente successivo l'incidente di **Chernobyl**, il BAT-M è stata utilizzato per la sistemazione e la decontaminazione meccanizzata delle aree adiacenti il reattore nucleare distrutto.

Le condizioni operative nelle quali hanno dovuto lavorare i liquidatori furono terribili.

Durante le prime fasi (maggio-giugno), dopo l'incidente c'era un urgente bisogno di ridurre la dose di radiazioni in aree limitrofe a Chernobyl. Il BAT-M è stata utilizzata per la rimozione del terreno vegetale e la sua sepoltura in trincee e fossati.

Questa apparecchiatura speciale ha anche eseguito i lavori per la demolizione di edifici altamente inquinati nei villaggi della zona di esclusione - Kopàcsi e Chistogalovka.

Una delle operazioni più importanti nella zona di esclusione, effettuate con l'impiego di **BAT**, è l'eliminazione e lo smaltimento di legname morto, morto da dosi letali di radiazioni, ora noto come Red Forest.

BAT-M nei cimiteri tecnologici della zona di Chernobyl

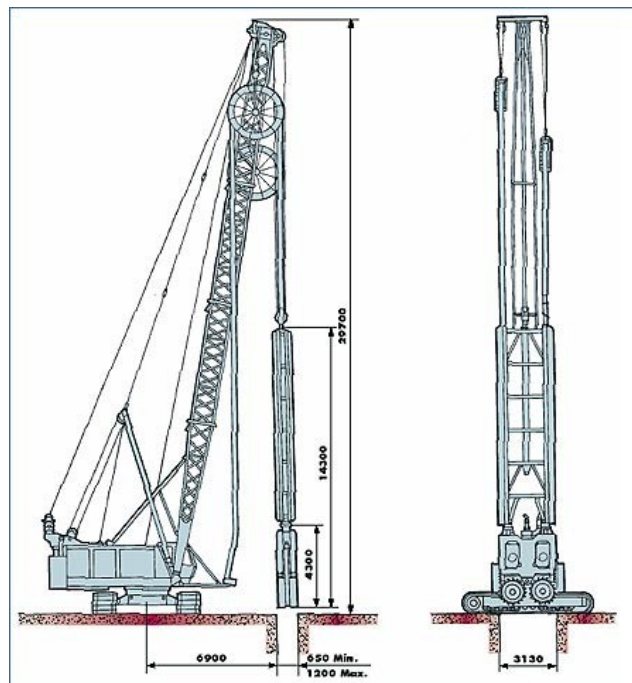
Durante le condizioni operative i BAT-M sono stati pesantemente contaminati da radionuclidi e inviati in discarica macchine. Uno dei cimiteri di sepoltura si trova vicino l'insediamento Rassokha abbandonato.



Grabs e taglierine



Taglierine idrauliche e Grabs Casagrande



Schema di taglio idraulico ditta **Casagrande** applicato a seguito dell'incidente di Chernobyl
materiale ufficiale della società **Casagrande**.

La necessità di un "muro diaframma"

Una delle maggiori preoccupazioni sorte immediatamente dopo l'esplosione della centrale fu quella di contenere il più possibile la migrazione dei radionuclidi nelle acque del fiume Prypiat. Il Prypiat è un fiume imponente, tributario del Dniepr, per cui si stima in circa 10.000.000 il numero di persone in contatto diretto con il bacino idrico interessato, la regione di Kiev, e tutta la porzione centrale dell' Ucraina.

Una volta effettuate le misurazioni del grado di contaminazione dell' area questa preoccupazione venne giudicata prioritaria, per cui si decise una vasta attività di contenimento volta ad impedire che dal sottosuolo le acque contaminate potessero raggiungere il fiume.

Il piano di intervento fu articolato in un grande numero di opere che interessarono la quasi totalità della zona di esclusione, furono costruiti un grande numero di argini e opere necessarie ad eseguire flussi di bonifica, e soprattutto si decise di costruire un muro di protezione in cemento armato della lunghezza di 8.5 km e profondo 30 mt.

In realtà venne costruito solamente circa un terzo dell' opera progettata, un muro con le medesime caratteristiche che cingeva la zona orientale dell' impianto industriale lungo "solamente" 2.8 km.

Questa opera gigantesca fu completata in quattro mesi.



Schema del muro di protezione del suolo nei pressi di Chernobyl

La realizzazione di quest' opera fu dovuta alla stretta collaborazione tra un pool di ingegneria dell' Unione Sovietica e la ditta italiana Casagrande.

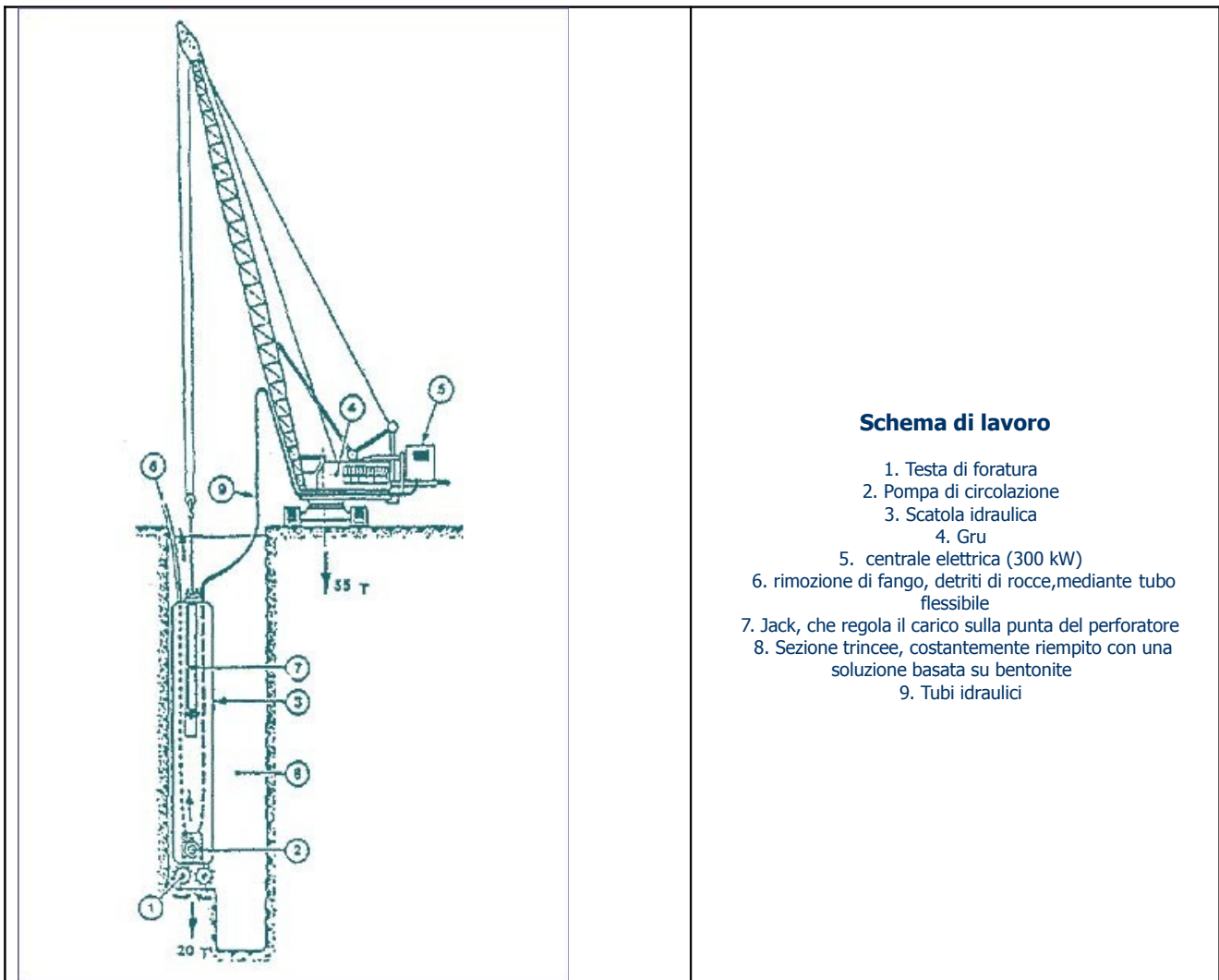
Essa realizzò una tecnica di costruzione a tecnologia "slurry", fortemente innovativa per l'epoca che consiste nella creazione di un profondo taglio verticale grazie a macchinari appositi con pareti rivestite di bentonite allo scopo di assicurare l'impermeabilizzazione del manufatto.

Di importanza assoluta la preparazione del terreno, fino a profondità comprese tra 85 e 100 mt.

Gli scavi furono effettuati tramite combinazione di lavoro di macchine a taglio idraulico e asporto KRC2 e K3L che lavoravano in coppia e assicurarono una capacità di trattamento di 600 metri cubi per ora.

Il lavoro ha comportato una minuziosa pianificazione preventiva, con analisi dei suoli e del territorio, programmazione logistica dei cantieri e dei metodi tecnologici, preparazione del personale. Tutte le attività sono state condotte in ambiente pesantemente contaminato radioattivamente, e quindi in condizione di grande difficoltà.

Entro 6 mesi dalla data dell'incidente la ditta Casagrande fu in grado di mettere in opera 14 impianti KRC-2/45 e 10 impianti K-3L. Entro 10 mesi dalla data dell'incidente furono impiantati 160.000 metri cubi di muro isolante e, contemporaneamente, fu garantito supporto tecnico e programmi di formazione per i lavoratori.



L'efficacia del muro nel terreno

Come accade spesso alla fine, si nota che oggi esistono pareri discordi sull'efficacia di questo intervento.

Alcuni scienziati ritengono che gran parte di questo lavoro relativo alla prevenzione dell'inquinamento ambientale fu basato su tecnologie inutilmente costose, e spesso si è rivelato inefficace per la protezione delle acque sotterranee.

Altri ritengono che durante l'esecuzione dei lavori le misure di radioprotezione dalle radiazioni furono troppo scarse.

Altri sostengono che, dato il grandissimo numero di misure attuate ed eseguite nella fase acuta dell'incidente la necessità di attuare misure per la protezione delle acque sotterranee era prioritaria.

Queste discussioni hanno valore puramente scientifico, ma l'esperienza fatta, il lavoro svolto, il personale impiegato meritano indiscutibilmente un profondo rispetto.

2 – DA CHERNOBYL A FUKUSHIMA: 25 ANNI DOPO, UNA STORIA CHE SI RIPETE

Di Pier Paolo Mittica

Il reportage dell'inviato di Mondo in cammino e fotoreporter Pierpaolo Mittica nella zona di esclusione (No-Go Zone) di Fukushima

Fonte: <http://www.progettohumus.it/public/forum/index.php?topic=1930.0>

Di nuovo all'interno della zona di esclusione. Sono passati quattro anni dall'ultima volta che ci sono entrato. Doveva essere "l'ultima volta" ed invece eccomi ancora dentro il suo ventre tossico. Vago all'interno della zona, attonito, stordito da quello che vedo e percepisco, come vagano i cani e i gatti ormai randagi, abbandonati dai loro padroni in fuga dal veleno radioattivo. Dopo così tante volte all'interno della zona di esclusione ormai dovrei essere abituato a quello che ho visto e che rivedo oggi, ma mi accorgo che all'orrore non ci si abitua mai.

Le città, le case, le strade, le lunghe distese verdi delle coltivazioni, tutto potrebbe sembrare normale ma è il sibilo del contatore geiger che ti fa ricordare che sei dentro l'inferno. Come quella volta, quattro anni fa, impazzisce, sale a livelli di non vita, e non scende mai sotto la soglia di sicurezza. Suona continuamente, un suono assordante, spaventoso, l'unico suono insieme al frastuono del silenzio creato dal male invisibile. Qui non esiste più il rumore dell'umanità, se si può chiamare umanità in questo caso.

Entro nelle case abbandonate con un dolore atroce nel petto, una sensazione di violazione dell'intimità di chi ha vissuto la propria vita e le proprie speranze in quel luogo cancellato per sempre. Le case sono piene della presenza umana, oggetti quotidiani che ricordano la vita, dove la vita non esiste più. L'umanità è stata spazzata via da ciò che non si vede, da ciò che non si sente. È difficile credere che l'invisibile cancella per sempre il visibile.

A differenza di quattro anni fa le case e gli oggetti quotidiani sono intatti, solo leggermente impolverati. Ogni cosa è al suo posto, le fotografie appese ai muri hanno ancora i colori vividi, mentre l'ultima volta tutto era consumato, corrosivo, distrutto dal tempo e dall'abbandono. In questo assurdo conflitto temporale, dall'ultima volta che sono entrato nella zona di esclusione, trovo in una delle case abbandonate un calendario fermo all'11 marzo 2011 a differenza di quattro anni fa, bloccato dalla fine della vita al 26 aprile 1986...

Già... Sono passati quattro anni dall'ultima volta che sono entrato nella zona di esclusione, ma quella volta mi trovavo nella zona di esclusione di Chernobyl. Oggi invece sono all'interno della zona di esclusione di Fukushima.

Per assurdo mi ritrovo a viaggiare nel tempo, oggi sono tornato a Chernobyl 25 anni fa. Oppure quando ero a Chernobyl non ero altro che a Fukushima tra 25 anni... Le sensazioni che esplodono dentro sono le stesse che provai tutte quelle volte che mi sono ritrovato nella zona proibita di Chernobyl: senso di vuoto, di abbandono, di solitudine, di paura, terrore dell'invisibile, del mostro che non si vede ma che è ben presente e solo un suono te lo può far vedere. E il nulla. Il nulla eterno, la cancellazione dell'umanità, la percezione di cosa sarà il mondo senza più il genere umano.

Sono passati 25 anni dal disastro di Chernobyl, e nell'anno del suo anniversario a migliaia di chilometri di distanza è tornato il mostro, l'incubo del nucleare. Quello che più sorprende è che dopo 25 anni, dove l'umanità ha avuto tutto il tempo per pensare, riflettere, conoscere e capire, la storia si ripete, inesorabilmente identica. Le analogie con Chernobyl sono molteplici e non solo visive. La storia su come si svolsero le prime concitate fasi della gestione della crisi post incidente sono molto simili. Certo il Giappone ha comunicato subito al mondo

intero dell'avvenuto incidente, a differenza dell'Unione Sovietica che dovette ammettere dell'incidente di Chernobyl solo diversi giorni dopo, su pressione internazionale. Ma come allora l'Unione Sovietica tentò di minimizzare la portata dell'incidente, così oggi c'è stato l'immediato tentativo da parte della Tepco di percorrere la stessa strada, nonostante fin dai primi giorni fosse chiara la gravità dell'incidente all'impianto di Fukushima Daiichi. Solamente il 12 aprile, dopo un mese, il governo giapponese è costretto ad innalzare il livello di gravità a 7 nella scala Ines, lo stesso livello di Chernobyl. La zona di Chernobyl fu evacuata solo dopo 48 ore dall'incidente, cosa che si è ripetuta anche nella zona di evacuazione intorno alla centrale di Fukushima, Le persone non vengono evacuate immediatamente, così si possono prendere una bella dose di radioattività. E attualmente centinaia di migliaia di persone continuano a vivere in zone altamente contaminate al di fuori della zona di esclusione, e chissà se verranno mai evacuate. Gli animali vengono abbandonati e lentamente muoiono di fame e di sete, incatenati, tra atroci sofferenze. L'Unione Sovietica fu meno crudele: li ammazzò tutti... Le notizie non trapelano, bisogna cercarle. Le informazioni vengono nascoste dalla Tepco e rilasciate molto lentamente nel tempo e spesso sono decisamente parziali ed erronee, complici molti mass media importanti, nel libro paga dell'industria nucleare, che nascondono la portata del disastro. Solo dopo pressioni internazionali e di organismi di ricerca indipendenti la Tepco ha dovuto ammettere la gravità del disastro. E i dati ufficiali, nonostante la continua richiesta di trasparenza, spesso non coincidono con i dati di ricerca di istituti indipendenti.

Ma allora, nel 1986, era Unione Sovietica, il mostro comunista dove non esistevano le libertà, dove l'informazione era controllata e sottoposta a totale censura. Oggi siamo in Giappone, una delle più avanzate democrazie e uno dei paesi più sviluppati al mondo. Ma quando si tratta di nucleare la storia si ripete. Alla fine Chernobyl e Fukushima hanno dimostrato che non c'è differenza tra dittatura e democrazia nucleare. Tra tante similitudini ci sono però alcune differenze che fanno cadere nell'oscurità la visione della nostra società odierna e fa capire su che cosa si basa: esclusivamente interessi economici e non di certo salvaguardia della popolazione. Quello che è più grave, e che non fece neanche l'Unione Sovietica all'epoca, è stato l'innalzamento da parte del governo giapponese del livello di sicurezza di esposizione annua per la popolazione da 1mSv a 20 mSv e da 20mSv a 250 mSv per i lavoratori della centrale. Come se i valori prefissati da decenni da organismi internazionali non abbiano avuto alcun senso fino ad oggi. O forse la popolazione giapponese sopporta meglio le radiazioni?

Inoltre innalzare il limite di contaminazione dei cibi e lasciare che questi vengano tranquillamente mangiati dalla popolazione senza alcuna restrizione, come ha fatto il governo giapponese, significa condannare centinaia di migliaia di persone, soprattutto bambini, a future gravi patologie. Evidentemente per il governo giapponese è più importante attualmente risparmiare economicamente sul controllo dei cibi e sulle evacuazioni di terre contaminate che sulla salute della propria popolazione. Tanto il problema sarà tra dieci - vent'anni...

Quattro mesi dopo l'incidente di Chernobyl (il 28-08-86) l'allora direttore generale dell'AIEA, Hans Blix, affermò: "Il mondo potrebbe sopportare un incidente uguale a Chernobyl ogni anno". Chernobyl in questi 25 anni ha causato più di un milione di morti. Quattro mesi dopo l'incidente di Fukushima (il 27 - 07 - 2011), l'attuale direttore generale dell'AIEA Yukiya Amano afferma: "Nonostante l'incidente di Fukushima - Daiichi, l'uso globale degli impianti nucleari e l'utilizzo di energia nucleare continuerà a crescere nei prossimi decenni". Sono passati 25 anni e la storia si ripete. L'unica cosa che sapremo con certezza nei prossimi decenni è quante vittime avrà causato l'incidente nucleare di Fukushima Daiichi, quante persone dovranno ancora soffrire e morire a causa di questa politica cieca, bieca e negazionista dell'industria nucleare.

Chernobyl è stata la dimostrazione che il nucleare a fissione come lo conosciamo fino ad oggi non doveva più esistere... L'umanità non ha capito, o non ha voluto capire e adesso è arrivata Fukushima. Quante altre Chernobyl e Fukushima ci vorranno per fermare questa follia?

>>> GUARDA IL REPORTAGE FOTOGRAFICO

3 - SI INAUGURA LA PRIMA CASA FAMIGLIA REALIZZATA DA AVIB

Con grande piacere comunico che nei prossimi 14 e 15 ottobre si inaugurerà la prima casa-famiglia del tutto completata secondo il modello AVIB nella città di Ivanovo, regione di Brest.

Come già noto ai lettori di www.avib.it, la casa-famiglia di Ivanovo è frutto di un impegno di valore strategico di

AVIB per voler essere co-partecipante al grande e positivo processo in corso in Belarus di chiusura (ormai irreversibile) degli orfanotrofi e di realizzazione di modelli familiari di vita più "normali" possibile per i bambini e ragazzi orfani sociali.

Dal 1 aprile 2010 (convegno di Brest di "lancio" della proposta) ad oggi, in poco più di un anno si sono quindi fatti passi da gigante sia per realizzare nel concreto la prima casa-famiglia, sia nello sperimentare un nuovo modello di cooperazione che prevede finanziamenti in quota pari tra il volontariato e le istituzioni bielorusse, la co-progettazione di tutti gli interventi (dall'acquisto dell'immobile a tutti gli arredi), ma soprattutto la co-educazione dei bambini lì accolti con l'associazione italiana aderente AVIB che si fa carico della gran parte del finanziamento. L'esperienza è stata dal punto di vista anche amministrativo e gestionale molto interessante, perchè ha insegnato a tutti (italiani e bielorusse) come collaborare con franchezza e davvero alla pari. Il "modello AVIB" anche giuridico di accordo, (cui ha lavorato con grande competenza il nostro amico avv. Marco Contesini, della Presidenza AVIB) quindi, è oggi a disposizione concreta per tutte le altre associazioni che intendano promuovere la realizzazione di case-famiglia, appartamenti per giovani, come per altre strutture stabili e complesse con la logica della partecipazione.

Nel breve futuro vi sono già in campo altre due nostre associazioni pronte a sviluppare altre strutture con questo stesso metodo. Ne attendiamo altre. L'esperienza ci ha insegnato che partire insieme rende possibile anche un proficuo spirito di collaborazione negli anni successivi per soggiorni di risanamento realizzati per i bambini delle "nostre" case famiglia senza ambiguità o difficoltà, come accade a volte nelle esperienze di case-famiglia statali che stiamo monitorando in questi mesi per alcuni casi di difficoltà di relazione con l'Italia.

Con grande onore al merito, AVIB conferma che tocca la "primogenitura" di questo nuovo modello di casa-famiglia all'associazione "Accogliamo un orfanotrofo nel VCO" di Verbania, (anima dell'iniziativa il presidente Luciano Soncin) che ha finanziato il 75% dei costi complessivi della "quota italiana" e che è quindi titolare del progetto di co-educazione per i 7 bambini ospitati nella casa-famiglia di Ivanovo. Al restante 25% ha contribuito AVIB con l'aiuto del "fondo di solidarietà" aperto in primavera cui hanno aderito amici sia di nostre associazioni che privati, sia di autorità che di amici anche non volontari (l'ultimo elenco sarà a breve inserito nel sito). Ma c'è di più: il successo del "modello" ci ha fatto conoscere la straordinaria fondazione bielorusse "Una famiglia per ogni bambino" dell'industriale Irina Soborova (la prima esperienza di volontariato "puro" del ceto medio bielorusso), che ha aderito e partecipato con noi nella stessa quota per la realizzazione della casa-famiglia di Ivanovo. Ciò ha comportato per il volontariato italiano il finanziamento di 1/3 della spesa totale, che è quindi suddivisa tra noi, il partner bielorusso, le autorità di Brest. L'esperienza di amicizia e partnership con Irina Soborova è ormai strutturale e fortissima, e verrà ripetuta in tutti i prossimi (e già previsti) interventi. Faccio notare come la presenza di un partner bielorusso rafforzi anche in Belarus la nostra visibilità e legittimazione, e ci aiuta a superare anche i tradizionali ostacoli amministrativi che potessero accadere.

Quindi: con una cifra di 20.000 euro, di cui 15.000 dati dagli amici di Verbania, AVIB e "Accogliamo un orfanotrofo nel VCO" sono riusciti con successo a realizzare un'opera non solo materiale ma anche di esperienza-pilota utili a tutto il volontariato italiano. Gli ulteriori 5.000 euro sono stati dati dal Fondo di solidarietà AVIB, che si impegna per altri eventuali 2.000 euro se serviranno nel breve periodo ulteriori interventi di sistemazione e completamento. Quindi un grazie caloroso anche a tutti gli amici aderenti al fondo di solidarietà (cui partecipa anche il sistema Avib.point), che vedono oggi ben utilizzati i loro contributi volontari. Facciamo notare quindi come, con cifre non impossibili, sia invece possibile realizzare strutture efficaci e finalmente realizzate "alla pari" e con una cooperazione che migliora anche la qualità dei nostri soggiorni di risanamento. Dunque, tra il 14 e 15 ottobre avverrà l'inaugurazione della casa-famiglia di Ivanovo, alla presenza del sindaco di Verbania on. Zacchera, delle autorità locali, regionali, dell'Ambasciatore d'Italia a Minsk S.E. Abete, di deputati bielorusse della Commissione Istruzione tra cui l'on. Alexander Shatko, nostro importante amico. Sarà anche l'occasione della firma di un "protocollo di amicizia" tra la città di Ivanovo e la città di Verbania, che ha vissuto con grande partecipazione la realizzazione dell'associazione sua concittadina. Come si vede, da cosa nasce cosa e l'amicizia cresce.... Il programma analitico dell'evento è in corso di attiva costruzione in queste ore.

Naturalmente noi saremo presenti con grande emozione, e io in particolare intendo passare nel pomeriggio un quarto d'ora a Dostoievo (a due passi da Ivanovo) a ringraziare Dostojewsky, la cui famiglia è originaria di questi luoghi, per avermi dato l'ispirazione, nell'estate del 2009, che questo luogo un po' magico era il punto giusto da cui iniziare questa avventura. Leggerò, come sempre l'incipit del suo "Notti bianche", grande lezione sulla vita, la giovinezza e il destino.

Altre iniziative sono già in cantiere in collaborazione con le nostre associazioni: due case-famiglia tra la regione di Gomel e Mogilev, appartamenti per ragazzi a Pinsk, e due progetti "speciali" allo studio in questi mesi: un progetto di recupero educativo "speciale" dell'internato di Antopol (regione Brest) per bambini oligofrenici (cui stanno dando grande cura amici di Torino) e un progetto di inserimento di bambini disabili in case-famiglia della

città di Minsk, di grande valore sociale per il doppio risultato di inserire bambini nella normalità, superando la doppia situazione di orfani e disabili. Dopo Ivanovo molte cose ci sono più chiare anche sul piano del metodo. E il fondo di solidarietà, come i progetti delle nostre associazioni, ancora più garantiti di buon successo.

Raffaele Iosa
Presidente AVIB

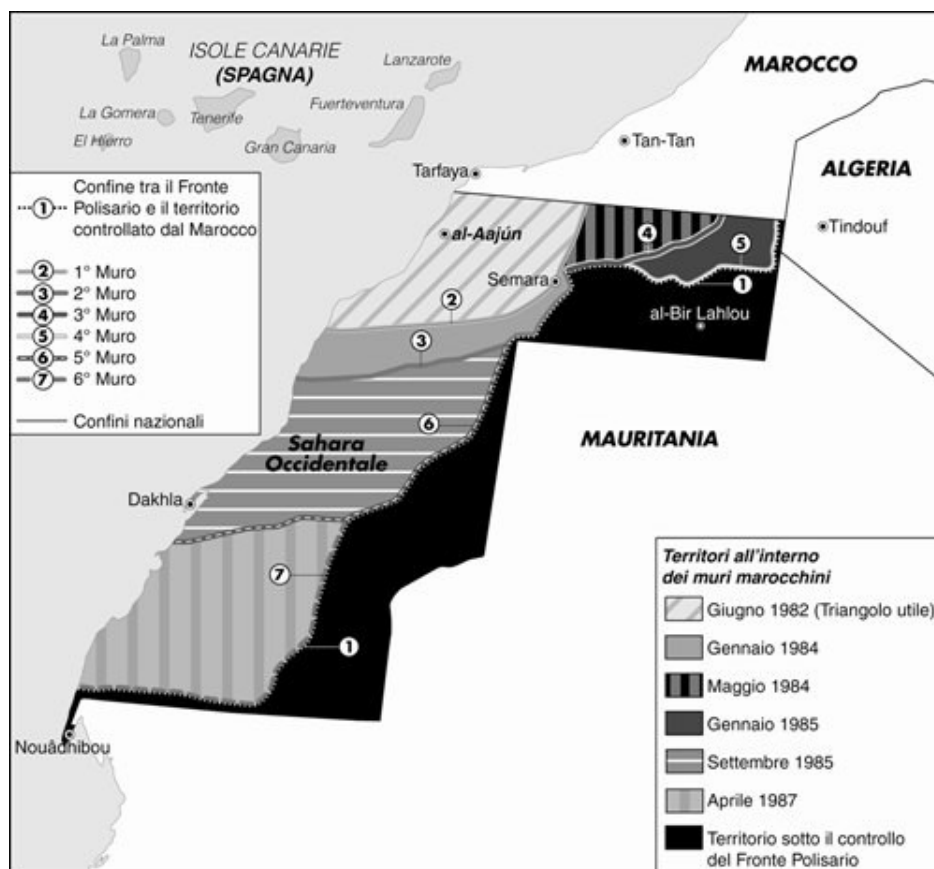
4 – IL FRONTE POLISARIO TORNA A PARLARE DI GUERRA

Fonte: <http://temi.repubblica.it/limes/abbandonati-da-tutti-i-saharawi-sono-pronti-a-riarmarsi/27208>

'Abbandonati da tutti, i saharawi sono pronti a riarmarsi'

di Luca Attanasio

Parla il primo ministro della Repubblica araba saharawi democratica. L'obiettivo dei saharawi è votare un referendum per l'autodeterminazione, ma il Marocco parla solo di autonomia. In vent'anni di pace si è ottenuto meno che in sedici di guerra. La popolazione è esasperata.



(Carta di [Laura Canali](#))

A quasi un anno delle rivolte pacifiche di Gdeim Izik, nei pressi di El Aium, capitale dei Territori Occupati, il Sahara Occidentale è a un bivio. Nella seconda metà di dicembre 2011 si svolgerà a Tifariti - capitale dei Territori Liberati - il congresso del Fronte Polisario. Varie le questioni all'ordine del giorno, ma una sola quella di rilievo: ci sarà il ritorno alle armi?

Dal 1975 al 1991, la guerra intensa contro Marocco - e per un breve lasso di tempo con Mauritania - ha portato a una sensibilizzazione internazionale riguardo la questione: un'ottantina di Stati (nessuno in Occidente) ha riconosciuto diplomaticamente la Repubblica araba saharawi democratica (Rasd); Sotto l'egida dell'Onu il governo marocchino, a seguito del cessate il fuoco dichiarato il 4 settembre 1991, si era impegnato all'esecuzione di un referendum sull'autodeterminazione.

Nel ventennio che va dal 5 settembre 1991 a oggi, invece, ci sono state solo promesse e frustrazioni. Risoluzioni Onu, deliberazioni Ue, dispiegamento della Minurso (Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara Occidentale), colloqui continui Polisario-Marocco, non hanno spostato di un centimetro la barra dei risultati politici. E il popolo saharawi comincia a rumoreggiare.

Il Marocco insiste nel sostenere che non si tratta di un popolo, ma della regione più a sud del proprio Stato - nozione ampiamente sconfessata dal mancato riconoscimento da parte di tutta la comunità internazionale dei confini previsti dalle cartine di Maometto VI e dall'inserimento del Sahara Occidentale nella lista Onu dei popoli in attesa di autodeterminazione - ed è pronto a concedere un referendum solo sull'autonomia.

I Saharawi vedono in ciò un inganno e puntano a un unico obiettivo: il referendum per l'autodeterminazione. Intanto, allertano le caserme. Di seguito, il punto di vista del primo ministro della Rasd Abdel Kader Taleb Omar.

LIMES: A breve si terrà l'ennesimo colloquio bilaterale tra rappresentanti del Polisario e del Marocco, che aspettative avete?

OMAR: Il segretario generale delle Nazioni Unite ci ha assicurato che subito dopo l'Assemblea Generale ci comunicherà quando avverrà l'incontro. Ma le dico fin da adesso che nessuno di noi ripone molte speranze in questi negoziati. Ne sono avvenuti tantissimi, ma non siamo mai entrati nel cuore del problema. Il Marocco non accetta di parlare altro che di autonomia, mentre l'inviato Onu (Christopher Ross, ndr) insiste sul referendum come sintesi perfetta tra le istanze saharawi e quelle del Marocco. Ban Ki-moon spinge per un progresso, approfittando di quella che viene chiamata in tutto il mondo "primavera araba"; secondo lui, è necessario ascoltare la voce dei popoli, ma per il Marocco l'unico referendum possibile è sull'autonomia; per noi e per l'Onu, invece, è sull'autodeterminazione.

LIMES: Parliamo allora di autonomia. Dato lo stallo ormai ventennale, non contemplate la strategia di accettarla come primo passaggio verso l'indipendenza? Una mossa, diciamo, di realpolitik?

OMAR: James Baker, l'ex inviato Onu, ha proposto esattamente questa posizione, a patto che una volta ottenuta l'autonomia si proceda al referendum per l'autodeterminazione. Ma il Marocco dice che l'autonomia è la soluzione definitiva, è impossibile essere d'accordo con questa opzione. Le ricordo che per il diritto internazionale il Sahara Occidentale non è considerato territorio marocchino, quindi l'Onu non riconosce la sovranità del Marocco sul Sahara Occidentale: come può una nazione voler decidere dello status di una terra che non è sua? Bisogna prima stabilire a chi appartenga questa terra. Chi parla di separatismo saharawi, usa un termine improprio perché non c'è nessuna terra da cui noi vogliamo separarci.

LIMES: Fonti marocchine sostengono che la Costituzione approvata ed entrata in vigore in Marocco lo scorso luglio garantirà democrazia maggiore e porterà alla risoluzione della questione saharawi....

OMAR: Non voglio qui esprimere un parere a riguardo, saranno i cittadini marocchini, i vari movimenti di protesta come il "20 febbraio" a dire se garantirà maggiore democrazia. Il punto è molto semplice: la Costituzione non potrà cambiare le sorti del nostro popolo perché noi non apparteniamo al Marocco, nessun diritto internazionale riconosce il Sahara Occidentale come proprietà marocchina. Insomma, per noi la Costituzione è un evento che non ci interessa assolutamente. Inoltre il re del Marocco accentra in sé tutti i

poteri, incluso quello religioso. Quindi non penso che una Costituzione emanata da questo genere di governante possa veramente essere democratica.

LIMES: Ha sfiducia nei colloqui, vede con grande disincanto le proposte marocchine. Secondo lei, cosa potrà davvero sbloccare la situazione?

OMAR: Abbiamo proclamato tanti anni fa la Rasd. Poi, per una questione di pragmatismo abbiamo deciso di lasciarla da parte, di congelarla ed entrare nel gioco democratico, "Se i saharawi diranno sì all'indipendenza, bisogna rispettarli". Un passo che ci è costato molto perché la Rasd è la nostra nazione, riconosciuta da più di 80 Stati nel mondo. Poi abbiamo anche fatto una proposta seria riguardo la sicurezza facendoci garanti di tutti i cittadini, e ci siamo detti pronti a dare cittadinanza piena anche ai coloni marocchini che la desiderino oltre che a promuovere misure economiche specifiche per loro. Abbiamo inoltre avanzato proposte nell'ambito dell'Unione del Maghreb arabo. Questo è quanto possiamo mettere sul piatto dei negoziati: non mi sembra poco perché si tratta di identità, di confini, di misure economiche.

Molti paesi occidentali sacrificano il Sahara Occidentale all'altare della presunta stabilità che il Marocco garantirebbe. Lo stesso dicevano di alcuni regimi come Tunisia o Egitto, ma i diritti sono stati calpestati per anni e l'Occidente è stato costretto a cambiare idea, a sostenere di più le istanze dei popoli di quella zona. Molte cose ci lasciano perplessi riguardo la comunità occidentale: perché ad esempio, siete così impegnati in Libia? Perché avete favorito le rivoluzioni tunisina, egiziana, e vi disinteressate della nostra causa? Perché non proteggete i diritti umani del nostro popolo? Insomma, noi che abbiamo innescato la primavera araba, rischiamo di essere i dimenticati, gli esclusi.

Non vogliamo che la Nato intervenga militarmente come in Libia, ovviamente, ma che l'occidente si interessi di noi, un popolo non violento, che non ricorre al terrorismo per essere visibile, che ancora crede nella via democratica. Siamo perfino pronti a tornare alla proposta Baker di una fase transitoria di 5 anni di autonomia in attesa del referendum per sbloccare la situazione. Ma il Marocco sembra non avere la parola referendum nel suo vocabolario.

LIMES: Tra meno di tre mesi si terrà a Tifariti il congresso del Fronte Polisario. Quali i punti principali e, soprattutto, è in agenda il ritorno alla fase militare?

OMAR: Quest'ultimo sarà il vero punto che assorbirà la maggior parte del dibattito. Molti dei nostri rappresentanti sostengono una posizione molto semplice: in 16 anni di guerra (1975-1991) abbiamo ottenuto molti più risultati che in 20 di pace. L'opinione pubblica concorda con iniziative democratiche tipo Gdeim Izik. La resistenza pacifica però non ha trovato risposte da parte dell'Onu e la comunità internazionale. Non vediamo risultati né nel campo della soluzione politica né nel campo dei diritti umani.

Ecco perché la maggioranza della popolazione è ormai favorevole al ritorno alle armi. La direzione del Fronte Polisario ha finora mantenuto la linea di continuità verso l'opzione pacifica, nella convinzione che la diplomazia possa portare risultati così come è avvenuto in Tunisia o in Egitto. Ma la comunità internazionale, l'Onu e l'Ue, devono sostenere questa scelta. L'ultima parola spetta al congresso, ma se la gente continua a vedere che tutte le porte restano chiuse, il ritorno alle armi diventerà una via pericolosamente percorribile.

LIMES: Quali sono gli umori che raccoglie negli ultimi mesi?

OMAR: Dobbiamo trovare fatti, non più parole, per convincere la popolazione. Io ho finito le parole e temo che possa nascere una sorta di Hamas saharawi al nostro interno e che questa fazione possa prevalere. Abbiamo avuto molti problemi perché sono state organizzate molte manifestazioni che sono poi state soffocate nel sangue, e nessuno ha mosso un dito. La gente ci rimprovera ormai 38 anni di esilio nei campi per rifugiati, i primi arrivati a Tindouf (città algerina al confine col Marocco che ospita i campi profughi saharawi, ndr), sono ormai diventati nonni. Nell'ultimo congresso, quattro anni fa, abbiamo deliberato che la direzione avrebbe valutato i progressi fatti proprio nel periodo 2007-2011; ma abbiamo anche dato mandato ai nuovi dirigenti di prepararsi militarmente, nel caso in cui questi risultati non fossero giunti.

LIMES: Quindi l'esercito da qualche anno ha ripreso ad addestrarsi?

OMAR: Sì, senza dubbio. Per questo lancio un grido disperato. Fate qualcosa, almeno sul piano del rispetto dei diritti umani. Fate capire al nostro popolo che sapete della sua sorte, che non ignorate la sua esistenza. Invece registriamo accordi tra Europa e Marocco, trattati commerciali tra paesi occidentali e Marocco e, ultima in termini di tempo, la bocciatura della mozione per un parere giuridico della Corte Europea di Giustizia sulla legalità del nuovo protocollo di partenariato tra Ue e Regno del Marocco nel settore della pesca. Le acque a largo del Sahara Occidentale sono estremamente pescose ma i profitti vanno solo al Marocco (il 29 settembre scorso, la mozione non è passata al parlamento europeo anche perché tra i parlamentari italiani che hanno promosso l'iniziativa molti non erano presenti al momento della votazione, mentre altri hanno addirittura votato contro, ndr). Si tratta di segnali molto preoccupanti.

LIMES: Il Marocco sostiene che sia impossibile stabilire chi voterebbe in un eventuale referendum perché non esiste un censimento ufficiale.

OMAR: È una stupidaggine. L'Onu ha fatto un ottimo lavoro per stabilire il corpo elettorale, sulla base del censimento fatto dalla Spagna prima della sua fuoriuscita dalle nostre terre. Il vero problema è che quando il Marocco ha preso visione dell'elenco stilato, si è reso conto che referendum faceva rima con indipendenza. Da quel momento in poi ha cominciato a dire che è impossibile, che il sistema non è valido. In realtà il sistema identificato dalle Nazioni Unite è ottimo e verosimile. Il Marocco ha provato a inserire anche i coloni marocchini, ma l'Onu si è opposta. Il problema resta il fatto che, sebbene sia favorevolissima all'esecuzione del referendum, non fa nulla per implementarlo. E qui, senza dubbio, entra in gioco la presenza della Francia - inossidabile alleata del Marocco - nel Consiglio di Sicurezza.

LIMES: Un ultimo accenno alla **guerra che si combatte in Libia**. Alcuni osservatori accusano il Polisario di aver inviato circa 600 mercenari saharawi a combattere a fianco dei lealisti.

OMAR: Questa è una delle tante mistificazioni che circolano attorno al nostro popolo. Il presidente del Consiglio nazionale libico di transizione, Abdel Jalil, ha dichiarato alcune settimane fa che non ci sono stati mai saharawi mercenari in Libia. Gheddafi ha usato alcuni saharawi nei primi anni della guerra, negli anni Settanta. Poi negli anni Ottanta Libia e Marocco hanno siglato un accordo sottobanco per lo scambio di oppositori che nelle due nazioni avevano trovato rifugio. Così, i saharawi in esilio in Libia sono stati consegnati a Rabat, mentre gli oppositori del Colonnello che trovavano asilo in Marocco sono stati ricacciati in Libia. Da quel momento in poi, le nostre relazioni con la Libia si sono drammaticamente raffreddate. Il primo giorno di guerra, in ogni caso, nel febbraio scorso, abbiamo inviato mezzi per riportare a casa tutti gli studenti saharawi presenti sul territorio libico e al momento non esistono presenze saharawi in Libia. Anche da questa vicenda si capisce come l'attività marocchina voglia screditare la nostra causa.

A conclusione dei progetti di accoglienza estiva dell'associazione riteniamo utile promuovere un incontro di carattere generale con le famiglie, i comitati locali, i soci e tutti gli amici dell'associazione dedicato ai progetti gestiti, a quelli in corso, ai programmi futuri.

Siamo orgogliosi del lavoro svolto finora, tuttavia restiamo convinti che per migliorare è necessario riflettere e conoscere i problemi dalla viva voce di chi è parte dell'associazione ed inoltre ci pare utile proporre un momento di riflessione collettiva sull'intero panorama dei progetti svolti dall'associazione.

**A questo scopo si terrà un incontro
mercoledì 26 OTTOBRE alle ore 20.45 presso l' auditorium del
Centro Civico, via Argonne 4.**

Lo scopo è quello di approfondire le conoscenze, di confrontare le esperienze, di verificare assieme i risultati delle situazioni concluse oltre che di aggiornare la situazione.

Durante la serata i responsabili dell' Associazione saranno a disposizione per rispondere alle vostre domande e per illustrare i programmi e gli impegni futuri dell' associazione.